

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Il Pdl dimezzato Berlusconi pronto a liquidare Alfano

● **Il Cavaliere da Mosca dice: «Meglio del previsto» ma è furibondo per i risultati**
Vertice tesissimo con gli ex An schierati sulla linea anti-Monti
● **Alfano vara la linea del «sostegno critico»: «Basta vertici a tre»**

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Mentre Angelino Alfano respingere «il catastrofismo» e annuncia un vago quanto improbabile «ricominciamento», il tanto temuto profundis lo intona l'amico Giuliano Ferrara: «Il Pdl è a rischio esistenziale. Si è spappolato molto prima delle elezioni che ne hanno certificato lo sfilacciamento». È metà pomeriggio, Berlusconi è a Mosca con Vladimir e gli amici vip. In Italia mancano ancora i dati definitivi ma la tendenza delle amministrative è chiara quanto drammatica. A via dell'Umiltà ne hanno parlato, in un vertice tesissimo, tutti i big. Il Cavaliere, informato dal segretario, è incredulo e furibondo: «Non mi aspettavo questi numeri nelle grandi città. Dobbiamo resistere, aspettiamo i ballottaggi. Paghiamo il prezzo del sostegno al governo, che d'ora in poi sarà critico».

Quasi dovunque il Pdl è sotto il 20%. In moltissimi comuni il suo candidato arriva quarto, superato dallo sfidante terzopolista e dall'outsider del Movimento 5 Stelle. A Genova e Palermo è fuori dal ballottaggio. E nel capoluogo ligure scende dal 26 al 10%. A Parma è fermo al 5% contro il 20% dei grillini. In un quadro molto frammentato che sancisce l'evaporazione del centrodestra ante-Monti, consegnando la Lega solitaria a un bagno di sangue lungo l'asse nordista, quella del partito berlusconiano

non è più di una *débauche*: è una liquefazione. Una frana. Il Pdl, semplicemente, non c'è più. È un «dead party walking»: un involucro che (a questo punto non è più un'opinione) non scalda i cuori. Oggi si analizzano i risultati a bocce ferme. E di certo, da oggi il futuro è all'ordine del giorno: si lotta per la sopravvivenza.

Nel gruppo dirigente lo sanno. Ieri, con una decisione senza precedenti, la sala stampa di via dell'Umiltà era chiusa: niente giornalisti e microfoni, nessuno a commentare i dati. Al piano di sopra stanno asserragliati Alfano, Cicchitto, Verdini, Lupi, Crosetto, Bernini, con gli ex An La Russa, Matteoli e Gasparri. Questi ultimi insistono molto sui costi della linea filo-montiana. Matteoli e Crosetto si infervorano. Dopo aver parlato al telefono con Silvio, Alfano improvvisa una conferenza stampa: «Paghiamo il sostegno a Monti, lo abbiamo fatto per il bene dell'Italia. Non sorrido ma non toglieremo l'appoggio». Respinge eroicamente «letture catastrofiste: registriamo una difficoltà, una sconfitta ma non una catastrofe». Persino Belpietro lo irride: «Poteva piovare». Quanto alle dimissioni: «Nessuno me le ha chieste». Evidentemente non legge Spazio Azzurro, la pagina del sito Pdl con i messaggi degli elettori.

Intanto, i numeri scottano. A Genova Luigi Vinai, scajoliano e cattolico, esponente della società civile individuato dopo cinque «no grazie», è inchiodato al 12%: quarto dopo Doria, Putti e - schiaffo finale - sotto Musso, l'ex senatore pidiellino che dopo aver rotto col par-

...

**Il segretario si consola:
«Una sconfitta non una
catastrofe. Ci sarà un
ricominciamento»**

...

**«Paghiamo il prezzo del
sostegno al governo ma
non lo toglieremo per il
bene del Paese»**

tito si è fatto la sua lista civica. A Palermo, nella regione di Alfano e Schifani e nella città teatro dell'epico 61 a zero, Costa è fuori dai giochi. Ed è tardi per ironizzare, come fa La Russa, sul cognome da crociera sfortunata del «candidato sbagliato». All'Aquila, Properzi è al 10%, terzo dopo Cialente e il terzopolista de Matteis. Pdl non pervenuto a Taranto, Cuneo, Lecce. In compenso stravince a Tarvisio, in Friuli.

E ora? Ponti bruciati alle spalle e il vuoto davanti. Su alleanze, strategia, leadership. L'unica certezza è l'allentamento del sostegno al governo: il sentiero stretto dell'«appoggio condizionato» o «sostegno critico». Alfano ha già detto: «Nessun incontro sulla legge elettorale. Basta vertici con Bersani e Casini che non servono a niente». E penalizza lui. Parte l'attacco all'esecutivo. Gelmini: «Lo incalzeremo». Carfagna: «Deve invertire la tendenza».

Rompere adesso però è difficile. Non ci sarà nessun passaggio formale all'opposizione. Alla fine, la sconfitta indebolisce più Alfano di Monti. Il Pdl ha due strade. La prima, invocata dai più: essere rivoltato come un calzino dal Cavaliere disilluso che insieme a nome e simbolo dovrà rottamare Angelino & company. La seconda, laddove fallisca il «predellino 2.0», sciogliersi in mille rivoli, dalla mini-scissione di ex An alle (molto ridotte) sirene terzopoliste, fino all'orticello in campagna.

Oggi si farà il punto dei danni. Berlusconi già parlare di primarie aperte. Ma a chi? Formigoni ha altri guai e popolarità non all'apice. È spuntata la Santanché ma sembra un'azione di disturbo. Gli ex An sono sempre più lontani. Montezemolo vola troppo alto. E il delfino agrigentino sembra giunto al (breve) capolinea. Berlusconi intende lanciare la «rivoluzione digitale», il Pdl 2.0 comunque-si-chiami subito dopo i ballottaggi. Voci parlano di un'iniziativa il 24 maggio. Non si capisce però chi potrebbe guidarlo. Nelle ore in cui il suo partito prendeva mazzate sui denti, Berlusconi, con l'ex cancelliere tedesco Schroeder, tifava per Putin giocatore di hockey allo stadio del ghiaccio Mosca Megasport: «Ho il posto in prima fila». Un segnale eloquente.



Silvio Berlusconi con il segretario del Pdl Angelino Alfano in una immagine di repertorio

FOTO MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

La Padania cancella la Lega. Vince soltanto Tosi

Il «mare» verde si è ritirato e ora il Sole delle Alpi sventola ormai solo sull'Arena di Verona. Il resto, come dopo uno tsunami, è una tragedia: l'esercito dei «sindaci guerrieri» è in rotta, posizioni tenute a lungo e con enorme disinvoltura dalle alabarde di Bossi sono perdute, maggioranze assolute fracassate, giunte monocolori verde pisello sbrecciate. Un tracollo epico per dimensioni che colpisce una forza politica fino a qualche mese fa in fase di crescita, tanto forte, nelle premesse, da poter sventolare lo stendardo della solitudine: avevano detto stavolta «corriamo da soli». Fatto, ma dopo aver attraversato l'inferno delle inchieste giudiziarie, degli errori dinastici, dei diamanti e degli investimenti di partito nelle zone più oscure dei «paradisi» finanziari. Dopo lo scontro, ancora non sedato, tra l'anima bosoniana e quella maroniana. Eppure, la Lega sulla carta era l'«identità», non

IL CASO

TONI JOP
ROMA

**Perse le roccaforti
lombarda. Calderoli e
Bossi sconfitti in casa. Solo
a Verona il sindaco
riconfermato con il 57%. Il
partito ovunque in rotta**

l'affare, il business e i suoi consensi li mieteva proprio lì, nei territori di una identità fasulla ma dotata di charme, non in quelli del mercato degli affari. Il crollo del Carroccio, allora, appare come un corale voto di sfiducia nei confronti di quel sogno che Bossi chiamava identità. E, ironia della sorte, ciò che resta di quel «mare» battezzato «Padania» è Verona dove Flavio Tosi, il sindaco uscente che si era meritato l'ira greve di Bossi per la sua scelta di presentarsi senza il simbolo «patrio», interpreta una particolare versione del leghismo, niente mistica e molto concreta: buon governo, parole pacate e al diavolo l'identità. Tosi si conferma con il 57,1% dei consensi, perdendo più di tre punti rispetto al voto che lo spinse per la prima volta sulla poltrona di sindaco della città, ma miete favori soprattutto fuori dai confini della Lega che, di suo, raggranella un modesto dieci per cento; poca roba, e cioè: il leone leghista

vince fuori casa. Che smacco, doversi aggrappare a questo successo «laico» per un partito che ha sempre invocato per sé una sacrale autosufficienza. Ma non hanno scelta, la grandinata elettorale ha lasciato quasi solo macerie e soprattutto dove si sentivano più sicuri, nelle roccaforti brianzole, ad esempio.

LA DISFATTA DI CASSANO MAGNAGO
A «casa» del leader, Umberto Bossi, per esempio: a Cassano Magnago la Lega è fuorigioco, non arriva neppure al ballottaggio. Sono persi municipi storicamente «verdi», lo zoccolo duro si è sciolto soprattutto in Lombardia, a Como e a Monza dove, anche qui, non possono nemmeno sognare di giocarsela al ballottaggio. Lissone, Cesano Maderno, Lesmo: erano l'orto di casa Bossi, ora la Lega qui non governerà, dopo decenni di dominio, Bossi e Maroni hanno perso l'orto. L'ha perso anche Calderoli, a Mozzo guidata dalla Lega per un decen-

no. E adesso che l'astronave si è sfracellata al suolo di un pianeta che non era la Padania? Le prime dichiarazioni sono effervescenti: «Alla nostra gente non interessa niente della Padania e della secessione. Flavio Tosi vince per questo», parole pronunciate da Paolo Paternoster segretario leghista di Verona, in odor di sacrilegio, che fino a qualche settimana fa sarebbe stato certamente espulso dal Carroccio e con ignominia per una battuta simile. Oggi, invece, farà testo, e su questo si divideranno, ancora. Maroni dice quel che può: è contento per il successo «di un candidato modello leghista» a Verona, «può rappresentare una fase nuova», aggiunge, ovviamente per il fatto di aver trovato conforto in un elettorato non leghista. Fine del voto per cooptazione iniziatica? Ed è stato giusto e positivo correre da soli? I resti della invincibile armata avranno motivi di riflessione nelle prossime settimane.